

**Scontro
riforme**



Al via in un'aula semideserta il dibattito alla Camera
Il relatore difende il turno unico, ma non erige barricate
Napolitano: scrutinio palese se non viene chiesto il segreto
Barbera: voto proporzionale nella seconda tornata

Mattarella: non tradisco il referendum

Legge elettorale, a domani la battaglia sugli emendamenti

Parte in sordina la riforma elettorale nell'aula quasi vuota di Montecitorio. Il relatore Mattarella difende il testo uscito dalla commissione, ma sul nodo del doppio turno non oppone una chiusura netta. E sin da oggi i Pds e altri gruppi si muoveranno per riproporlo. Barbera suggerisce di spostare al secondo turno il voto con la doppia scheda. Intanto Salvi presenta il testo per la legge elettorale del Senato.

FABIO INWINKL

ROMA. È quasi deserta l'aula di Montecitorio allorché inizia il dibattito sulla riforma elettorale. Una trentina di deputati sparsi nell'emiciclo, mentre Sergio Mattarella svolge la sua relazione. Poi, col calar della sera, resteranno ancora in meno. Ai banchi del governo siede soltanto il presidente del Consiglio Ciampi: un gesto di attenzione, per il capo di un governo che trae la sua motivazione anzitutto da questo adempimento. È lunedì: brutto, bruttissimo giorno per trovar gente a Montecitorio. Non bastasse, molti sono in giro per l'Italia per la campagna elettorale. Ma l'importante, per carità, è cominciare. E subito, il presidente Napolitano fa una precisazione rilevante. Al repubblicano Ottavio Lavaggi, sostenitore di una proposta per sopprimere il voto segreto in materia elettorale, ricorda che la possibilità di deliberare a scrutinio palese è perfettamente prevista dal regolamento della Camera. Il quale consente ma non prescrive lo scrutinio segreto relativamente alle leggi elettorali. «Procedere normalmente, cioè senza far richiesta di scrutinio segreto, o avanzare tale richiesta», osserva Napolitano - rappresenta quindi un momento di assunzione di

responsabilità per i gruppi e per i deputati». Il voto segreto, come noto, è una delle insidie maggiori sulla strada della riforma, un'occasione per manovre e imboscate da parte dei beneficiari del vecchio sistema. Ma, ammonisce Mattarella, «è ormai tempo ineludibile di decisioni». Illustra il testo uscito dalla commissione, che a suo avviso «attua e rispetta» il quesito referendario. È a questo proposito rammenta che il deprecato meccanismo dello scorporo dei voti, congegnato a sostegno dei partiti minori, era incluso nell'iniziativa referendaria, nei progetti di legge del Pds e di Segni, nelle proposte di iniziativa popolare di Pannella e delle Acli. Non appare convincente, invece, il relatore nella contestazione del doppio turno, bocciato a maggioranza in seno alla commissione Affari costituzionali. Fa riferimento alle difformità di orientamenti manifestatesi tra i sostenitori di questa formula; e alla difficoltà di conciliarla con il mante-

nimento di una quota proporzionale e con il doppio voto. Argomenti tutt'altro che rilevanti: del resto, è notorio che nelle stesse file del doppio turno conta autorevoli consensi. E proprio sul doppio turno si riproporranno - le prime votazioni sono previste tra domani sera e giovedì - i confronti protrattisi a lungo ai margini dei lavori in commissione. Oggi il Pds presenterà i suoi emendamenti e, su questo punto, si profila una riconferma della linea di un sistema alla francese, con soglia di accesso al secondo turno fissata al 12,5 per cento degli iscritti al voto. Soglia forse anche «trattabile» nella sua entità, così da ricomporre quell'arco di consensi dei gruppi laico-socialisti che si era delineato nei giorni scorsi. A quel punto, toccherebbe alla Dc di uscire allo scoperto. Intanto, quasi a smantellare uno degli argomenti mattarelliani per il «monoturno», Augusto Barbera suggerisce di spostare al secondo turno il voto con la doppia scheda riservando il

dieci per cento dei seggi alla correzione proporzionale. Secondo il costituzionalista del Pds sarebbe però necessario riservare l'intera quota di recupero proporzionale alle formazioni escluse dai collegi uninominali o che abbiano conquistato un numero minimo di collegi. Invece, rileva Barbera, «il 25 per cento di proporzionale previsto dal testo Mattarella serve più ai maggiori partiti che non alle forze che rifiutano di coalizzarsi». Procede l'iter della riforma anche a Palazzo Madama. Qui si tratta di precisare i contorni della nuova disciplina sulla linea del voto del 18 aprile, che riguardava proprio le regole per l'elezione dei senatori. Il relatore Cesare Salvi ha presentato un provvedimento su cui giovedì si inizierà a votare in commissione. In ciascuna regione, ad eccezione della Molise e della Valle d'Aosta, il 75 per cento è attribuito in collegi uninominali maggioritari ed il 25 per cento è assegnato proporzionalmente ai diversi

gruppi di candidati. Il voto è unico. La commissione è invitata a scegliere tra sistema a turno unico ed un sistema a doppio turno eventuale, in base al quale si procede al secondo turno solo se nessun candidato ha superato la soglia del 35 per cento dei voti. Vi accedono i candidati che hanno ottenuto almeno il dieci per cento dei voti. Il gover-

no è delegato a provvedere entro due mesi alla nuova delimitazione dei collegi elettorali. I deputati hanno invece fissato, in commissione, un termine di quattro mesi per l'adempimento relativo ai collegi della Camera. In un altro progetto l'esponente del Pds fissa una serie di norme per le spese elettorali e l'accesso alle emittenti televisive.



Benvenuto scrive all'Internazionale «Denuncio Craxi»

Una lettera al partito socialista europeo per denunciare i guasti prodotti dal vecchio gruppo dirigente del Psi. L'ha scritta Benvenuto, che racconta anche l'«allegra» gestione finanziaria di Craxi. L'ex segretario si dice disponibile a fornire «ulteriori delucidazioni» all'Internazionale. Poi, fa un'ultima denuncia: e dice che chi l'ha sconfitto dispone di ingenti risorse utilizzate per falsare il tesseramento.

ROMA. Una lettera a Bruxelles, perché sappiano cosa accade in via del Corso. L'ha scritta l'ex segretario socialista, Giorgio Benvenuto, indirizzandola al partito socialista europeo, come si chiama quel «pezzo» dell'Internazionale che opera nella Comunità. Una lettera per «raccontare» cosa significò, per il garofano, la presenza di un gruppo dirigente ancora «così legato al vecchio». Una lettera riservata, piena, dall'inizio alla fine, di accuse politiche, ma non solo. Benvenuto denuncia anche un'«allegra gestione», sempre da parte dei craxiani, delle casse del partito. Accuse «da codice penale», che il «segretario dei cento giorni», come molti chiamano Benvenuto, si dice pronto a documentare. Quando i dirigenti di Bruxelles vorranno, insomma, l'ex segretario è pronto a fornire «ulteriori delucidazioni per scritto o di persona».

In attesa di poter dare queste «ulteriori notizie», Benvenuto mette nero su bianco la sua analisi. E spiega così la crisi del Psi: dettata «da un vecchio gruppo dirigente che volontariamente ha provocato l'ingovernabilità del partito». Attuando «un vero e proprio boicottaggio» delle posizioni assunte dai «rinnovatori» sulle alleanze politiche, sul sistema elettorale, «sui rapporti tra i poteri dello Stato». Fin qui, le denunce politiche. Ma, come si diceva, c'è anche materia di indagine per i giudici. Benvenuto scrive, infatti, che il suo «predecessore» (cioè Craxi) s'è reso responsabile di una «gestione scellerata» delle finanze socialiste. E fa anche i numeri: «217 miliardi di debiti, dovuti a sprechi ingiustificabili». Di più: «Nella contabilità del Psi, sono presenti gravi irregolarità che configurano, ancora una volta,

non poche violazioni delle leggi penali». Dati truccati, insomma, per poter giustificare «inutili libri agiografici», enormi affitti per case di lusso, «viaggi in aereo», esorbitanti «appannaggi» per i membri della vecchia direzione. E a questo punto Benvenuto fa anche una proposta: «Tutte queste spese improprie dovrebbero essere accollate ai dirigenti della passata gestione». Sarebbe solo un primo passo, questo, per riabilitare il Psi agli occhi dell'opinione pubblica. Perché non c'è dubbio che l'immagine pubblica del garofano «sia devastata» e che «nella percezione della gente, il partito socialista è diventato espressione di negatività». Un partito compromesso, insomma, dal vecchio gruppo dirigente. Che però non vuole saperne di farsi da parte. E qui, c'è «una cosa» in più rispetto alle denunce già fatte da Benvenuto. Il segretario «sconfitto», infatti, esplicitamente che il vecchio gruppo non è affatto rassegnato, tanto che «sta mettendo in campo ingenti risorse economiche - delle quali ancora dispone - per inquinare il tesseramento». Esattamente, «come ha fatto nel passato».

Resta da domandarsi, allora, perché Benvenuto ed il gruppo che ha creato - «Rinascita socialista» - resti ancora nel partito. Una domanda «anticipata» dall'ex segretario, che risponde così: «La nostra non è un'iniziativa scissionistica», ma certo il suo movimento «potrebbe uscire dal Psi se il vecchio gruppo dirigente continuasse ad egemonizzare il partito». Benvenuto «è chiese un confronto col partito socialista europeo - ha comunque fiducia. È cosciente di essere stato sconfitto nel Palazzo, ma sa anche «d'essere vincente fra il popolo socialista».



Segni: «Popolari contro la Lega e la Dc è un partito finito»

Mario Segni riunisce gli «stati maggiori» dei Popolari per la riforma per lanciare il progetto di una «grande area riformatrice» che si ponga in alternativa alla Lega considerata «pericolosa», perché «antiunitaria e antisolidaristica». Dc e Psi per il leader referendario sono «condannati» e l'invito ai cattolici democratici è a superare il guado, lasciando la Dc per unirsi ai popolari.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Mario Segni riunisce gli «stati maggiori» dei Popolari per la riforma e indica la rotta del movimento per i prossimi mesi. La costruzione di una «grande area riformatrice» che si ponga in alternativa alla Lega, considerata «pericolosa e inaccettabile» per la spinta «antiunitaria e antisolidaristica» di cui è portatrice. Ai popolari che stanno ancora nel mezzo e ai dc insoddisfatti del processo di rinnovamento in corso, l'invito esplicito è a lasciare la Dc e a unirsi ai popolari.

Dopo le indiscrezioni e le ricostruzioni giornalistiche che hanno fatto seguito alla riunione «informale» della scorsa settimana, questa volta Mario Segni non si è fatto prendere in contropiede. Non se l'è presa con i giornalisti e gli indiscreti, ma ha confessato la propria ingenuità. «Ho pensato - ha detto agli osservatori regionali - di fare una riunione tra noi e che sarebbe rimasta riservata». Ma questo a sua memoria accadde una sola volta. «Nel 1978 quando Moro convocò alcuni di noi all'Arel (una quarantina di parlamentari dc ndr) e ci disse dove voleva andare a parlare. Ci spiegò che l'obiettivo era l'ingresso del Pci al governo e che per questa strada bisognava necessariamente pas-

sare. Fu l'unica volta in cui non trapelò niente». E dalla sala sottovoce parte il commento: «Ma qualcuno è venuto a saperlo tant'è che è stato rapido». Questa volta le conclusioni della riunione i popolari l'hanno affidate a un documento in cui si lancia la proposta di un'«area riformatrice». Nell'incontro ha tenuto banco naturalmente l'analisi del voto. Segni ha tracciato i punti fermi del movimento: «Una Lega assediata sulla sua forza è la nostra principale alternativa». Per il leader dei popolari il risultato elettorale del 6 giugno ha confermato un «chiaro rifiuto del sistema dei partiti e una fortissima spinta al cambiamento». Una spinta, però, «non priva di rischi: dove non trova sbocchi costruttivi si riversa, infatti, sulla Lega o trascinata la sinistra su posizioni estreme». Per quanto riguarda i rapporti con i vecchi partiti Segni assegna ai suoi la linea di demarcazione: Dc e Psi sono «condannati», mentre la sinistra sarebbe ancora «incerta» sulle alleanze da intrapren-

dere. Ai popolari e ai dc che stanno ancora in mezzo al guado l'invito è esplicito: a decidere e soprattutto a non stare a perdere tempo con l'assemblea costituente democristiana. Il tentativo di autoriforma è ritenuto «insufficiente» e a chi dei suoi, tra cui il siciliano Vito Riggio, continua a invocare una sinergia Mario Segni ha risposto: «È inutile andare avanti a dire che Segni e Martinazzoli devono fare la stessa cosa, perché Martinazzoli ha detto di no». «L'incompatibilità tra noi e la Dc è nelle cose», avrebbe detto Segni. Insomma le recenti consultazioni elettorali avrebbero dimostrato che le liste di soli cattolici «anche quando erano ottime sono state perdenti». Questo perché si presentarsi da soli con la sola identità di cattolici sarebbe «una cosa che non esiste più nella società italiana».

Ed è un altro punto di non poco rilievo che divide Segni da Martinazzoli e non a caso il leader dei popolari ha definito «un fatto storico» l'intervista di Bommarito. L'arcivescovo di

Catania ha chiamato, infatti, «un cammino di liberazione» quanto sta accadendo in Sicilia e nella sua città, dall'arresto dei vertici mafiosi fino al terremoto politico del 6 giugno, senza vedere con preoccupazione il fatto che la Dc vada all'opposizione.

L'area di riferimento per i Popolari è quella riformatrice. E Segni ha polemizzato con quanti vogliono riproporre uno spazio di centro che in realtà è di centro-destra. «Non vogliono capire - ha detto - che questo spazio è già coperto dalla Lega». Quanto all'ipotesi giscardiana: semplicemente «non esiste». L'area riformatrice è dunque «alternativa» alla Lega di cui considera «pericolosa e inaccettabile» la spinta antiunitaria e antisolidaristica. L'obiettivo dei popolari è quello di concorrere a «creare una grande aggregazione che raccoglie l'ansia di cambiamento e la indirizzi verso la ricostruzione dell'Italia: un'area riformatrice che al di là delle posizioni estreme riunisca forze e culture diverse

Sassoon: «Attenti, quel voto all'inglese è una trappola»

I guai di un sistema elettorale, quello inglese, a maggioritario puro, in passato basato su due partiti (Tory e Labour), al quale si è ora aggiunto quello liberale (che però, con il 20% di voti, non conta niente). Chi vince, prende tutto e fa quello che vuole, spiega il politologo Donald Sassoon. «L'assurdo è che qui si premia il partito di maggioranza relativa e insieme quello territorialmente più concentrato».

LETIZIA PAOLOZZI

Libri pubblicati: «Togliatti e la via italiana al socialismo»; «L'Italia contemporanea». Ora sta scrivendo una storia generale della sinistra in Europa occidentale dal 1889 ad oggi. Saranno tremila volumi, minaccia scherzoso il politologo Donald Sassoon. Iscritto al Labour Party: attento alle vicende del socialdemocrazia; (fine analista del Pci, ascolta «con qualche preoccupazione») le doglie del sistema elettorale italiano. Soprattutto se lo confronta con il sistema inglese al quale si avvicina almeno per un elemento: nei 473 collegi della penisola, infatti, verrà eletto il candidato con più voti, tal quale al maggioritario puro che vige in Gran Bretagna.

Code buona salute, Sassoon, il sistema elettorale inglese? Non proprio. Contrariamente a ciò che si pensa in generale, tra i suoi tanti problemi di oggi, c'è che il sistema inglese non si basa su due ma su tre partiti: conservatori, laburisti e liberali. Però, il partito liberale, alle ultime elezioni, con il 18% di voti, ha ottenuto solo ventisei seggi in Parlamento su 651. Tenendo conto del numero di voti, una cifra irrisoria. Aggiungo che, nelle ultime quattro elezioni, il partito vincitore ha avuto da sempre il 42% di voti, ma con una maggioranza assoluta di seggi. La ampiezza della sua maggioranza

non è influenzata dal voto che ottiene, bensì dalla distribuzione dei voti degli due partiti. Vuole spiegare meglio? Lo dico diversamente. In Inghilterra, il 58% della popolazione ha sistematicamente votato contro il governo ormai da quasi quindici anni. Eppure, la distribuzione dei voti dei liberali (quella dei laburisti è ben proporzionata), finisce per creare questo sballo.

Una distribuzione che li porta a avere solo ventisei seggi mentre con il 20% gliene toccherebbero cento? Da noi, nei 651 collegi, si vota con un turno secco. In Scozia, dove i partiti sono quattro, basta che un partito abbia un po' più di un quarto, e piglia tutto. Proseguiamo. Se tirassimo una linea ideale tra Bristol e Cambridge, sud dell'Inghilterra, diciotto milioni di abitanti, scopriremmo che, fuori da Londra, i laburisti ottengono sì e no quattro seggi. Gli altri seggi appartengono ai conservatori. Anche se il Labour Party ha qui più voti che nelle altre zone del Paese, i laburisti non vengono rappresentati. Non capisco...



Il politologo inglese Donald Sassoon

Prendiamo l'Italia. Mettiamo che voi adottiate il nostro sistema: nei collegi del centro vince il Pds con il 33% dei voti. Prendete tutti i collegi. Nessun democristiano del centro avrà un deputato. Dunque, chi va in Parlamento, rappresenta tutti.

Vede, il sistema inglese ha funzionato abbastanza bene con due partiti. Negli anni Cinquanta, tra laburisti e conservatori, si dividevano quasi il 94% dei voti. I liberali avevano solo il 6%. Nel momento in cui i liberali arrivano quasi al 20%, il sistema perde la sua giustificazione. In Italia, un partito al 20%, sarebbe una vera potenza. In Inghilterra, al contrario, non conta niente. Dunque, anche voi vi ritrovereste con partiti che magari sono nazionali, cioè con un po' di voti dappertutto, ma non essendo concentrati in un solo punto, non riescono a ottenere rappresentanza. Il sistema inglese premia contemporaneamente i partiti nazionali, che hanno maggioranze relative, e quelli superconcentrati. La StD (Tiroler Volkspartei), secondo il nostro sistema, manderebbe in Parlamento tanti rappresentanti quanti ne manda adesso, mentre il Pds o il Pli non ne manderebbe neanche uno. Insomma, uno scenario elettorale ineccepito. Chi lo vuol cambiare? Innanzitutto i perdenti. Il liberali l'hanno sempre voluto cam-

biare e si capisce perché. Il Labour Party è diviso. Un'ala sostiene che questo sistema somiglia a un assopigliamento; perciò va difeso. Ora abbiamo il 35% dei voti, dicono; basta una spallata, un 42% e rovesciamo la situazione. Sono quattro legislature che la spallata non si realizza. Un'altra ala dice, in questo modo i conservatori continuano a governare e attualmente governano in modo molto radicale. Diversamente da quello che succedeva negli anni Cinquanta, quando i due partiti si spartivano il 94% dei voti? In quel periodo entrambi i partiti volevano lo stato del benessere, l'occupazione piena. Con l'avvento della signora Thatcher, un governo conservatore ha veramente cambiato il Paese. Nei paesi dove nessun partito riesce a avere la maggioranza assoluta, come in Germania, Olanda, Belgio, le cose devono farsi in modo consensuale. Nessuno riesce a imporre il proprio programma ideologico al cento per cento. In Gran Bretagna, il partito conservatore con il 42% e una maggioranza schiacciante, fa

quello che vuole. Proprio quello che vuole? Noi non abbiamo una costituzione scritta né un sistema federale simile a quello tedesco. Da noi il Parlamento la fa da padrone. La forza di chi ha la maggioranza è incredibile. In linea teorica, un partito con il 33% dei seggi (e gli altri con un pochetto di meno), prende tutto. Tutto con il terzo del voti. Un sistema senza pietà? Molti suppongono che da noi si voti la persona; noi sciamano. In Gran Bretagna vige una disciplina di ferro. Io sono laburista di sinistra e europeista, mi è toccato votare un laburista di destra, antiuropeista. Il Labour Party (e così i conservatori) sceglie il candidato per quel determinato collegio il meno controverso possibile giacché non vuole che influisca sulla decisione di votare il partito. Magari tu sei una femminista e quello è un faloccorico o tu sei verde e quello è un nuclearista, non ha importanza. C'è un'espressione cara agli inglesi: il mio partito presenta come candidato un maiale? Io, comunque, lo voto.